

TRA REATINO E ABRUZZI

14/6/12

**MARCELLINA - PALOMBARA SABINA - MORICONE - SCANDRIGLIA -
POGGIO MOIANO - LAGO DEL TURANO**

Roma Trastevere - Alba. Attendo il treno sul quale già è salito Federico al solito binario di Stazione Trastevere, madrina di tutti i miei successi e fiaschi ciclistici. Scatto una foto alla mia bici carica per prendere una graziosa roscia seduta sullo sfondo. Salgo sul treno, carichiamo, tutto avviene in perfetto orario, tutto fila liscio. Molto strano.

Roma Tiburtina - Infatti, giunti a Tiburtina perdiamo il treno per Marcellina/Palombara, a causa del tempo perso in fila per l'acquisto dei miei biglietti. Federico impreca per il sole che sarà già cocente quando monteremo in sella.

Sul regionale abbandonato a sé stesso, militari lentigginosi, capotreno distratti e dall'impianto delle vecchie carrozze polverose un'inspiegabile Cavalcata delle Valchirie che ci sprona alla tenzone.

Il convoglio si ferma, forse per consentire al conducente una prova microfono, interrompendo senza troppi complimenti un impotente Wagner.

La Rustica - "C'è un treno fermo davanti a noi a Guidonia, quindi non sappiamo dirvi quanto ci vorrà." Cominciamo a meditare di scendere lì e farcela in bici da La Rustica. Tanto a noi ce piace, allungà. Mentre già siamo in procinto di tirare giù le bici dai vagoni, il capotreno riceve una chiamata al cellulare: "Lo spingiamo noi il treno fermo, restate che tra poco risolviamo tutto."

Il militare lentigginoso si è già allontanato, diretto alla sua corriera per Bagni di Tivoli.

Pochi chilometri dopo, il treno si ferma di nuovo. "Ragazzi, scendete pure voi, venite a prendervi il caffè più buono della linea"

Marcellina/Palombara - Finalmente comincia il viaggio. E lo fa con 3/4 km di salita costante, che mi coglie alla sprovvista. Arriviamo così a Palombara con un minimo di affanno, poi un piacevole saliscendi schiude la spianata dell'Urbe sulla sinistra, mentre sulla destra rimangono colline coperte di ulivi; dietro di esse, si ergono i Monti Lucretili.

"Nulla vi è di più infantile e inutile che accelerare a fine discesa nel tentativo di evitarsi almeno una parte della salita, in arrivo con la rincorsa": eppure continuiamo a farlo ogni volta.

Palombara mostra una geometria concentrica perfetta, disposta a gironi digradanti con un castello (anzi, un maniero: quando hanno quest'aspetto imponente e minaccioso si parla sempre di manieri) alla sommità.

Il ritmo è allegro, noi pure; il sole comincia a urlare.

Coatti locali ci guardano come fossimo alieni.

Moricone - Dopo aver fatto provvista d'acqua a un fontanile, arriviamo superando altre brevi salite in scioltezza fino a Moricone. La nostra strada tende finché può ad aggirare l'ostacolo dei Lucretili circumnavigandoli, conscia però dell'ineluttabilità di doverli prima o poi affrontare. Ma finché si può ritardare...

Sullo sfondo, il Soratte, gigante solitario nella pianura.

A Moricone ci fermiamo per una pausa e per comprare un po' di provviste: mentre decidiamo cosa prendere e dove andare, la gente di passaggio ci dà risposte non richieste, con la massima naturalezza. Come a dire: se è dentro Moricone, allora ne siamo responsabili anche noi. Così ognuno dà la sua opinione su strada e cibo: e noi stiamo a sentire tutti.

Mentre io prendo un po' di pizza al taglio da una timida ragazza leggermente in sovrappeso,

Federico acquista mezzo chilo di albicocche a peso d'oro, giustificandosi così: "Però era simpatica, la tipa, quindi le ho preso queste, anche se non le volevo".

La nomenclatura degli esercizi commerciali di Moricone - e della Sabina in generale - abusa della locuzione "*non solo...*" davanti al prodotto venduto, quasi la sbandierata offerta ulteriore voglia aggiungere una marcia in più, un quoziente-novità risalente ai tardi anni '80, rispetto ai concorrenti in paese, il cui stile di marketing rimane fermo ai primi '70, e rispetto anche ai negozi abruzzesi, dove vanno fortissimo i nomi di battesimo dei proprietari, forse a tenere salde le redini di una dimensione personale e umana del commercio, quella dove si "mette in conto" e poi si salda ogni tot.

Quindi, chi la spunterà? Nonsolointimo, Nonsolostampa, il meglio delle donne... e non solo, oppure Franca - parrucchiere, da Marzia - alimentari, Giovanni - macelleria, Pasticceria da Nina?

Dopo aver decimato le riserve di albicocche di Moricone (da provare: sintesi perfetta tra acerbo e maturo), ci rimettiamo in cammino: e qui cominciano i cazzi.

La Sabina Inferiore, come l'abbiamo chiamata per distinguerla dalla più ricca e rinomata zona a nord, quella di Poggio Mirteto, Fara Sabina e Passo Corese, sa essere infame con le altimetrie: strappi violentissimi, saliscendi illusori e brani di discesa così brevi da non permettere nemmeno al sudore di evaporare al vento, di nuovo salita.

Dai, è solo un dosso, ora finisce.

Dieci metri di pianura e nuovo strappo.

Peti copiosi in salita, da parte di entrambi.

Montorio Romano - Arriviamo così rantolando a Montorio Romano, dove su uno scorcio panoramico chiediamo a un'anziana signora piena di pieghe sulla pelle bruciata la strada per Scandriglia. Lei, come se stesse per rivelare un segreto ormai noto, ci invita a guardare là dove ci indica dal belvedere. Non avevo mai ricevuto indicazioni stradali in linea d'aria.

"Vede quella città laggiù? Ecco, prende quella strada bianca carrozzabile che vede lì e tiene sempre a destra". Dopo aver più volte ripetuto il concetto, dandomi del lei mi domanda: "Indovina?" (trad. "ha capito?") "Poi alla quercia gira a destra!"

Perplexi, imbocchiamo una ripida discesa, lamentandoci del fatto che questa consumerà i tacchetti dei freni.

Passiamo tornanti a inclinazioni impensate in mezzo agli ulivi. A fine discesa, veniamo attratti da un robusto ciliegio che lascia pendere le sue grazie non colte: s'impone un gesto che provveda a far loro onore, così passiamo una mezz'ora buona a cogliere e mangiare ciliegie enormi, per poi accorgerci dell'esistenza di un nespolo anch'esso pronto all'uso.

Prendiamo la deviazione "bianca carrozzabile" suggerita da Nonna Pieghevole, che si snoda per tratti ripidissimi e sterrati di bosco ombroso. Dura e affascinante (la strada, non la nonna).

Scandriglia - Arriviamo così a un altro fontanile alle porte di Scandriglia. Mentre riempiamo le borracce, Federico rimane affascinato dalla vista di un possibile monastero abbarbicato su un costone di roccia sopra di noi, quasi inaccessibile, che rimodella il profilo intero della montagna. Ferma dunque alcuni giovani bifolchi locali per chiedere loro informazioni:

- Scusate, cos'è quello lassù?, indicando la costruzione.

Silenzio interdetto dei due.

- Scusate, quella costruzione lassù nel bosco cos'è?

Uno dei due, alternando il suo sguardo tra lui e il suo compare, con voce esitante ed ebete risponde:

- Quella? ...quella... era una chiesa.

- E come si arriva lassù?

e quelli, in coro, dopo lunghe occhiate tra di loro, che tradiscono l'evidente disagio per la situazione:

- non lo sappiamo.

A questo punto Federico decide che può bastare, li ringrazia e li saluta.

Con gli incontri immediatamente successivi, Scandriglia conferma la prima impressione di Federico

di città abitata da "gente incapace di intendere e di volere": un giovane meccanico che si ostina a darci del lei con fare ebete, e una coppia di vecchietti alla quale chiediamo informazioni per l'uscita dal paese in direzione Poggio Moiano; la signora, evidentemente la più mentalmente agile dei due, si fa protagonista del seguente scambio:

- Scusi, per Poggio Moiano?

- deve seguì per il cimitero, poi sempre dritto, passa un ponticello, poi a destra...

- ma trovo indicazioni?

- no, no!

con fare rassicurante, come a dire, tranquillo, che non le trovi!

La scena si ripete a voce più alta, la risposta è la stessa. Federico desiste anche qui, io non posso evitare di ridere loro in faccia.

Il vecchio che è con lei scoppia a ridere, dicendo "se vai ar cimitero ce vai subito, te butti de sotto e hai fatto!"; lei lo rimprovera, mentre noi pensiamo "A vecchio, scherza poco che tra un po' tocca a te"

Ovviamente sbagliamo strada, finendo esattamente al cimitero.

Ci lanciamo poi in un'altra spettacolare discesa, tornando a cimentarci col solito infame saliscendi: le pendenze sono proibitive e continuate, e noi cediamo all'onta di scendere dalle bici e fare qualche centinaio di metri a spinta. Il vento rimbalza tra gli alberi.

Poggio Moiano - Il nostro ingresso in paese è sancito dalla fine della salita e da strade deserte; troviamo comunque modo di scambiare delle chiacchiere con un parrucchiere ciccione: "Al Turano? Ma annàtece in maghina, che è mejo!".

Imbocchiamo quindi la Strada Licinese, che diventa oggetto di più d'una facezia: lo scoprire che gli abitanti di Licenza si chiamino Li Cinesi ci riempie di gioia, e non possiamo fare a meno di immaginare l'ipotetica scena in cui un passante domandi "Scusi, ma chi ci abita qui? Li cinesi?".

I boschi tutto intorno ci vedono tagliare i tornanti in discesa verso il silenzioso Lago del Turano.

Ancora una curva, si perde quota, occhio a quel tornante che non ci sono i guardrail, guarda che bello laggiù, ma c'è anche un castello, occhio frena, e con passo spedito arriviamo puntuali all'appuntamento con la luce bronzea del tramonto che incornicia il ponte che attraversa il lago, in un paesaggio tutto è immobile quieto e affascinante.

Lago del Turano - Nello studiare il territorio alla ricerca di un posto discreto dove accamparci, entriamo a Castel di Tora. Ci sono due locali aperti nel raggio di una decina di chilometri, un ristorante e una gelateria; gente gentile, per niente diffidente, ci danno dei consigli su dove passare la notte. Dopo aver bocciato un'area sosta per camper che ci viene sconsigliata da due signore che abitano lì di fronte, ci appartiamo su un tavolino da picnic a bordo statale, sistemando i sacchi a pelo direttamente sul legno dei tavoli, per limitare l'umidità che con l'imbrunire comincia a farsi solida.

La notte è prepotente di stelle.

I rumori del bosco spiano i nostri nasi, l'unica parte che esce dai sacchi a pelo orfani della tenda.

Sembra di avere l'intera fauna dell'appennino accanto alle orecchie, eppure il senso che dà quel buio chiassoso è di protezione.

15/6/12

LAGO DEL TURANO - VALLE CUPOLA - LAGO DEL SALTO - PESCOROCCHIANO - MAGLIANO DEI MARSI - FORME

All'alba, il suono che ci riporta alla realtà è il campanaccio di qualche bovino in transito sulla statale. Dopo una colazione dal gentilissimo signore della gelateria, compiamo alcune operazioni strettamente preliminari e funzionali alla partenza: riempire le borracce, cercare informazioni sul percorso di oggi, svuotare i nostri involucri. Quest'ultima fase viene espletata nel gabbiotto posteriore del bar della sera prima, dove mi accaparro una certa quantità di Scottex che ci sarà utile nei giorni a venire.

Un bifolco locale sceso da una jeep ci vede preparare le bici alla partenza davanti al bar, e ci fa una specie di incuriosito terzo grado, forse con un filo di invidia; un addetto del Parco Regionale, invece, ci regala un'utilissima cartina della zona.

Lasciamo così il lago, e la punizione immediata è lo scontro repentino con una durissima salita. Federico nota una coltivazione di papaveri da oppio.

Mentre tutto intorno a noi è solo caldo, tornanti e sudore, il colore ceruleo del lago sotto di noi si fa sempre più lontano; guadagnato il valico, la strada in discesa si fa dissestata. Ci fermiamo in prossimità di un vecchio furgone Volkswagen, dove scambiamo qualche parola con un simpatico botanico sulla quarantina, intento a effettuare rilevamenti sulle piante e le erbe di un pascolo a bordo strada.

"Ragazzi, se avete occasione andateci a Monte Cervia, a parte il fatto che in cima ci devono mettere per forza 'ste crocione enormi, un po' come avviene su tutti i monti d'Italia" Sgranando gli occhi chiarissimi all'interno del viso vivace, ci racconta del suo furgone, acquistato in Germania a poco e sistemato pezzo per pezzo.

Proseguiamo.

Valle Cupola - Valle Cupola è un paesino in uno stato di abbandono decisamente affascinante - cani che abbaiano ai pochi passanti, con le loro proteste lasciate a sé stesse, case rette con lo sputo che si insinuano nelle pieghe nei monti, tetti rimediati con pezzi di lamiera e pietre antiche.

Mentre riempiamo per l'ennesima volta le borracce a una fonte, ci avvicina una simpatica vecchietta:

- A voi come ve va di andare in bicicletta? Io faccio fatica a piedi!

Indicando la sua busta, Federico le chiede cosa abbia raccolto, lei ride e dice "pantofole!"

"Ma mica crescono sugli alberi", dico io, allorché lei replica divertita "Ma per quello c'è l'albero degli zoccoli, ve lo ricordate, sì?"

"Certamente, signora!"

Ovviamente non sappiamo di cosa stia parlando.

Lago del Salto - celeste e inaccessibile. Accaldati dai chilometri e bramosi di un tuffo, troviamo finalmente un sentiero per la spiaggia, nonostante un pescatore presente sulle sponde tenti invano di dissuaderci dai nostri propositi: forse preoccupato dal fatto che gli spaventiamo i pesci, usa delle scuse inutili del tipo "ragazzi, devono venire altri tre pescatori, non vi conviene stare qui... voi però fate come volete".

Estasi delle acque rinfrescanti, pesci che schizzano ovunque. Lungo il sentiero, la carcassa di una Fiat 127 mangiata dalla ruggine e dal bosco. È semisepolta dal terriccio umido, dai fiori e dai rifiuti. Il sole picchia, uscendo dal lago riportiamo le prime bruciature.

Pace - Dopo esserci rivelati inutili ai bisogni di due fanciulle coatte in Smart, che ci chiedono da di cambiare una banconota da dieci euro, cominciamo a erodere i cinque ombrosi chilometri di salita che ci separano dal paesino di Pace. Quello che sembra essere proprio il sindaco del borgo, impegnato attivamente nel cantiere di ristrutturazione della facciata del duomo, vanta le bellezze di casa sua, pare quasi giustificarsi del fatto che non c'è una fontanella in piazza centrale, asserendo

però che "la stanno sostituendo con una nuova".

Veniamo in Pace e facciamo provviste presso un furgone di generi alimentari, sembra uno spaccio viveri in un contesto di guerra. Dall'interno del vano di carico, il baffuto contadino dispensa frutta e pacchi di pasta alle vecchie. Federico si lamenta con lui dei prezzi alti.

Pescorocchiano - Ancora un po' di salita, e scivoliamo con leggerezza fino a Pescorocchiano. A un crocevia, ci attende una sosta presso un bar di balordi alcolisti; notiamo la totale assenza di esemplari femmina tra gli avventori; al bar ci danno un cazzotto (ovvero un panino tondo imbottito, come lo chiamano lì) e indicazioni.

Federico non è soddisfatto del cazzotto, così si ferma a comprare pizza e pane in un forno poco distante. Mentre lo aspetto fuori con le bici, sento un vecchio lamentarsi a gran voce mentre rifà uno steccato insieme a un operaio, probabilmente riferendosi a un suo ex-aiutante: "Credesse che viene a lavorà a spasso? Ma vafangulo! E io che ce regalavo pure le cose!"

Poi, guardando noi e le nostre bici cariche: "A me, se me chiedono de fa' 'na girata in bici, ce dico che sei scemo, io me faccio fatica pure col furgone!" Ride, e continua a martellare.

Il pranzo a base di cazzotti, parmigiano e frutta lo consumiamo in un prato arato, mantenendo una certa discrezione nei confronti dei trattori e altri mezzi agricoli in transito nello sterrato accanto.

Ristorati e ripartiti, decidiamo di seguire un consiglio ricevuto a Pescorocchiano, e di prendere una stradina "che allunga un po', ma passa per vari paesi". La strada è bella e infame, e ci ritroviamo in una discesa sterrata piena di sassi, al termine della quale Federico fora la ruota posteriore. Ore di luce preziose scivolano via tra pompa e cacciagomme.

Magliano dei Marsi - Cominciamo a renderci conto che l'obiettivo di arrivare a Rocca di Mezzo in serata si sta affievolendo insieme alla luce del tardo pomeriggio che filtra nella vallata, così ci lanciamo in un veloce rettilineo diretti verso la piana del Fucino, e con ritmo serrato passiamo il confine abruzzese.

I dieci e più chilometri di salita da Celano a Ovindoli che ci separano da Rocca di Mezzo non sono più affrontabili in giornata, quindi l'obiettivo diventa quello di arrivare a Magliano dei Marsi in tempo per l'ultima corriera, dove è possibile caricare le bici.

Guadagniamo il paese con pedalata rabbiosa.

Ma inutile.

L'ultima corriera è partita da almeno un'ora, e mancano pochi minuti alle otto.

Mettiamo per qualche istante i polmoni su una panchina, cercando di non cedere all'apatia del fallito obiettivo; poi decidiamo di puntare verso i paesini di Forme e Santa Iona, ai piedi dei monti, alla ricerca di un posto tranquillo dove dormire o di un camioncino da fermare per caricare le bici.

Intanto, il sole annega al di là delle cime circostanti, dietro di noi, il Velino è sempre di fianco, e si tinge di una luce polverosa. Alba fucens e il suo anfiteatro sono dall'altro lato della strada, e per un attimo pensiamo di accamparci nel suo anfiteatro. Il problema di dormire all'addiaccio, rispetto a ieri, è che oggi siamo a poco più di mille metri, non abbiamo una tenda, e in zona ci sono parecchi cani selvatici.

Cerchiamo ospitalità in una villetta: chiediamo un letto o un garage, in cambio ci offrono una birra o un passaggio in macchina, senza bici. Gentili, a modo loro.

Forme - entriamo dentro Forme che già imbrunisce, chiediamo informazioni a un bar. La casa parrocchiale è "piena per via di un'esposizione"; la stanchezza si fa sentire, e ci fermiamo sui gradini di una chiesa per cenare, attornati da una decina di bambini che urlano e si inseguono tra loro. Troviamo porte chiuse e gente comprensibilmente diffidente. Un cane ci ringhia.

Verso le dieci di sera, poi, ci suggeriscono di chiedere del "figlio di Natalino, che ha molti appartamenti a Forme"; quando facciamo il suo nome al bar di prima, ci mandano all'Associazione Culturale "I Grifoni", un paio di isolati più in là.

Comincia così una surreale scena da far west, coi due gringos sporchi e venuti da lontano che entrano in un saloon di gente che non ama i forestieri.

"La tua faccia non mi piace, straniero", sembrano dire quando gli chiediamo un posto per dormire. Federico insiste, cerca il dialogo. Io sono annichilito dai chilometri anche per dire solo una parola.

- Che cosa siete?

- Un'associazione culturale.

- E che fate, di culturale?

- Organizziamo cose, beviamo birra.

I ragazzi ci spiegano che per loro è un problema lasciare nello stabile che nemmeno appartiene a loro due perfetti sconosciuti. Uno di essi è più malleabile e mostra i primi segni di cedimento, l'altro pare voler metterci alla prova, passare un po' di tempo con noi prima di lasciarci l'associazione a disposizione.

Sono le undici passate, e sediamo su due sedie di plastica assieme a una quindicina di frequentatori abituali dell'associazione, siamo bruciati dal sole e dal sudore e inebetiti dalla stanchezza, nonché incapaci di condurre un qualsivoglia discorso ragionevole. Ci limitiamo così ad assistere allo spettacolo grottesco di figure che si muovono, bevono e ridono in dialetto, commentando le pubblicità dei programmi e i risultati degli Europei.

"Che dici, li chiudiamo dentro, così stiamo tranquilli?"

"Dai, per me non ci sono problemi"

Pare che le cose si mettano bene.

"Ragazzi, non è per cattiveria, ma mettetevi nei nostri panni, qui niente è nostro, non vi conosciamo..."

"Se volete vi possiamo lasciare i documenti", dice Federico con candore.

Non vogliono i documenti, né ci chiudono dentro come dicevano. Ci offrono una birra. Federico la accetta, ma non riesce a finirla.

Rimasti soli, mettiamo le bici dentro, buttiamo sul pavimento materassini e sacchi a pelo e crolliamo sul parquet.

16/6/12

FORME - CELANO - OVINDOLI - ROCCA DI MEZZO - AVEZZANO

Ripartiamo col fresco del mattino, la notte di ieri e i cani randagi che abbaiano sono fantasmi lontani.

Andiamo a recuperare il cellulare lasciato a caricare la sera prima in un ristorante, e ci offrono il caffè. Evidentemente i ragazzi con la bici che non trovano posto per dormire in paese hanno suscitato un qualche moto di pietà retroattiva.

In modo stupido e idealista, mi dico che non posso abbandonare Federico prima della salita di Ovindoli: per di più, voglio tornare a Rocca di Mezzo, una meta ideale e piena di significato è fondamentale per concludere il viaggio. Decido quindi di farmi la salita con lui fino a casa sua, di restare una mezzora e tornare giù a valle per prendere il treno da Avezzano.

Nonostante la ferocia dei tornanti, dominiamo la pendenza e nel giro di un'ora e qualcosa la cima è nostra. Dopo gli abeti di Ovindoli, si apre la distesa ventosa dell'Altopiano delle Rocche, e il placido corso delle nostre bici assume il centro di un mondo alto e in perenne movimento.

Facciamo spesa in un minimarket a Rovere, il "più economico dell'altopiano". Federico constata che è effettivamente così.

Ultimi due chilometri in leggera discesa verso Rocca, ed è missione compiuta.

Si festeggia con un pranzo a base di pane, olio, sale e fagioli. Le vecchie abitudini sono le più vecchie a morire.

Dunque, il regionale per Roma parte da Avezzano alle 13 in punto. Si tratta di coprire 30 chilometri circa, i primi 6 in salita-pianura, discesa giù fino al Fucino, gli ultimi 8/9 di pianura. Parto circa dieci minuti prima di mezzogiorno, sotto il blando sole dei 1.400 metri di quota.

Il resto è vento nelle orecchie e gomma dei freni incandescente. E un trattore che mi rallenta la discesa per un paio di chilometri, fino a quando trovo un rettilineo per sorpassarlo.

Arrivo ad Avezzano alle 13.03.

Oggi le FFSS sono in perfetto orario.